

PARTE II

II - Preludio

E poi il cielo è esploso in un baleno di sintesi perfetta.

A terra sono caduti i cocci di ogni possibile spiegazione. Ogni singolo elemento era di una purezza esatta, separato di netto da ognuno dei suoi compagni. Per terra erano raccolti i centodiciassette codici dell'animo umano.

Ogni singolo sentimento, ogni sensazione che rendesse la Vita importante era dispiegata davanti ai miei occhi.

Centodiciassette tessere che sembravano spiegare tutto, tutto ciò che valesse la pena di essere spiegato.

I 12 CODICI DELL'AMORE, fra cui

La nostalgia di un sorriso biondo, quando la cenere le ha già cosparso il capo.

Riverberi di viaggio

La mano di una donna che desideri che ti sfiora, e scende.

Lo sguardo della donna che ami, quando le confessi un tradimento.

I 7 CODICI DEL CALORE, fra cui

Il sapore del caffè preparato sulla stufa.

Il profumo dei panni lavati.

Il calore del sole, sulla pelle.

I 5 CODICI DELL'ODIO, fra cui

Il tuo coltello e l'uomo che si prende la donna che ami.

La tua lancia e l'uomo che offende la tua famiglia.

Il tuo pugno e l'uomo che si fa gioco di te.

I 13 CODICI DEL RIMPIANTO, fra cui

Il pianto a cui non sai che rispondere.

Le promesse mormorate a mezza voce, il retrogusto amaro di sapersi già incapaci di mantenerle.

Il silenzio di Dio.

* * *

I 11 CODICI DELLA PAURA, fra cui

I ritorni inevitabili e l'arte di rimandarli.

L'incapacità di dire addio.

Fingere che ciò che era o poteva essere fosse o potesse essere.

I 12 CODICI DEL FUTURO, fra cui

Gli anni che un Padre non vedrai mai spendere a suo figlio.

I giorni che erano promessi, e sono naufragati.

I ritorni ancora da venire, che si allontanano dalla costa.

Rimanevano altri 47 codici, divisi in piccole schiere, Tessera minute che completavano un quadro complesso. Un quadro iridescente, dalle sfumature così ricche da risultare inspiegabili.

Questi codici spiegavano tutto della vita umana. Ogni singolo aspetto, ogni singola emozione o istante mai vissuti da ciascun uomo o donna che avessero calpestato la terra o sognato il cielo. Vi era solo un aspetto che nessun codice descriveva o spiegava. Qualcosa che rimaneva inaccessibile, incomprensibile.

Rimaneva da capire solo la solitudine: ho riguardato contro luce ognuno di quei codici e non ho capito, davvero, il suo senso, la sua

Riverberi di viaggio

possibilità.

II - Capitolo 1

Febbraio 2008

Avevo le mani tasca, e la voglia di pensare l'avevo lasciata a casa. Fiutavo l'aria di neve, pregandola di cadere e ricoprire tutto. Non una bella giornata a lavoro. Un articolo rifiutato, problemi a rinnovare un contratto. Poi sì, il corso e l'immagine di Elena che bacia qualcuno venuto a prenderla, sale in macchina, se ne va portandosi via miei pensieri che non avevo ancora capito, ancora finito di pensare.

Ci scontrammo. Lei correva per ripararsi dalla neve, io camminavo assorto, ero troppo distratto per accorgermi della sua immagine reale. Distratto da quella mia salvifica capacità di spegnere la mente, quando sta per nevicare.

“Ehi, non hai sentito che ti chiamavo?”

“No, mi spiace”

“Direi che non ce n'è bisogno” - sorrise e fece per prendermi la mano. Istintivamente la scostai in maniera

quasi impercettibile. Lei colse quel segnale.

“Cos’hai?”

“Nulla, solo una brutta giornata a lavoro.”

“Basta questo a buttarti giù?”

“Forse sì”

“Forse?”

“Massì, è solo un periodo un po’... come dire, mi sento un po’ confuso, come se... fossi sfumato”

“Sfumato?”

“Sì, scusa”, mi fermai a sorridere della mia scelta di parole “nulla di che, le mie solite paranoie”

“Ok”

“Ma tu invece?”

“Io nulla di che. Me la cavo”

“Mi sembra anche bene, hai anche un cavalier servente”

“Prego?”

“Sì, quel ragazzo che è venuto a prenderti la volta scorsa”

“Ah, quello”

“Sì, quello”

Ci fu un silenzio sospeso, che si sommava all’aria carica di neve ancora da cadere.

“Non mi avevi detto di essere fidanzata”

“Non lo sono”

“Ah, ma allora chi é?”

“È solo un ispettore di polizia”

“Ah”

“Non è così importante”

“Scusa, non sono affari miei”

“Entriamo”.

La mia attenzione fu intermittente. Guardavo fuori

dalla finestra. Cercavo di prestare attenzione alla descrizione fra i diversi tipi di Barbera. Poi la neve prese a cadere. Mi chiesi se l'ispettore di polizia fosse già sotto ad aspettare Elena. Quando scendemmo non c'era nessuna macchina ad aspettarla, mi salutò con un bacio sulla guancia, sguscio via fra le neve, che cadeva copiosa. Passò un tram e dopo non la vidi più. Rimase tanta, tanta neve, che cadeva in maniera regolare, come a non farsi infastidire dalle cose di quaggiù.

Era una serata noiosa, che ero deciso a spendere rivedendo qualche puntata di una vecchia sit-com. Poi il telefono squillò. Elena.

“Ciao, non hai dimenticato qualcosa?”

“No, non credo.”

“Sicuro?”

“Abbastanza, ma qualcosa mi dice che mi sbaglio. Giusto?”

“Giusto. Non si era parlato di una certa cena che dovevi offrirmi?”

“Sì, però...”

“Però, cosa?”

“No, niente, pensavo che... fossi molto impegnata con un certo ispettore.”

Tacque.

“Giulio”

“Sì?”

“Sei un cretino.”

“Lo so.”

“Allora, intendi mantenere la tua promessa?”

“Certo. Dopodomani?”

“Sarebbe perfetto.”

“Bene.”

Il cameriere portò via i piatti. Il tavolo è costellato di briciole di pane, di sacchetti ormai vuoti di grissini. Macchie d’olio, una di vino, accanto al piatto di Elena.

Elena indossava un vestito blu scuro, sembrava di velluto. Il conto arrivò, lo presi, imbarazzato, lei mi chiese di fare a metà, le dissi che non era il caso, che per me era un piacere. Pagai, uscimmo. Avevamo entrambi la macchina poco distante, posteggiata a poche decine di metri da quel ristorante, circondato dalla campagna, in un paese vicino Rivoli. Le chiesi se le andava di fare una passeggiata, su, dalle parti del castello di Rivoli, da dove si vedeva la città e seguendo le luci di corso Francia, lo sguardo ti portava a tagliare Torino in due, e dove moriva, in piazza Statuto, lo faceva tendendo un dito, a indicare Superga, lungo l’ideale continuazione dell’orizzonte.

Lei mi disse di sì, forse solo incuriosita da quella storia dell’orizzonte che congiunge il castello di Rivoli alla basilica di Superga, un’idea dello Juarra, se non sbaglio. Lasciammo la sua macchina lì, lei salì sulla mia e andammo. Parcheggiai dabbasso e risalimmo la china. I lampioni illuminavano l’acciottolato, Elena si sforzava di tenere il mio passo, ora veloce e legnoso, ora lento e impacciato, mi voltavo e vedevo se mi stava dietro. Lei sembrava adattarsi con eleganza, sorrideva.

Arrivammo in cima e non c’era nessuno nel piazzale. La vista era sgombra, la luce della luna chiara. Ci sedemmo su un muretto e prendemmo a indicare le vie che riconoscevamo. Corso Francia sembrava un destino ineluttabile, incapace di una svolta per sfuggire, anche solo per prendere tempo. Il gioco finì presto, non riuscivamo

che a trovare pochi riferimenti, il resto del quadro si perdeva nell'inconsistenza di vie cui ci era impossibile dare un nome, attribuire una funzione. Mi ritrovai a pensare che eravamo come quelle vie e a me non riusciva di capire. Elena. Chi era? Chi ero io? Cosa volevo da lei?

Mi prese a parlare così, come dal nulla, di cosa aveva fatto l'estate che ci eravamo lasciati. Di come fosse rimasta in casa a chiedersi perché, che cosa avesse sbagliato. Di come avesse iniziato a leggere Dostojevski, con la ferma determinazione di capirlo, di non perdersi fra i personaggi. Aveva riletto i fratelli Karamazov per tre volte di seguito, senza darsi tregua. Quando aveva finito stava meglio, l'autunno stava per caderle in testa e lei era andata a comprarsi un vestito, blu come quello che indossava stasera, solo una taglia più stretta. "Dovremmo lasciarci ancora, così perderei una taglia"

"Stai benissimo così"

Lei riprese il racconto, di come dopo che aveva preso quel vestito le era venuta voglia di volersi bene, di sentirsi bella e desiderata. Aveva conosciuto quasi subito un ragazzo alto, dallo sguardo severo. Si rifiutò di dirmene il nome: tratteggiava gli eventi e lo lasciava sullo sfondo, e sullo sfondo ci rimaneva anche lei in quella sua narrazione impersonale. Come i fatti non la riguardassero e fossero solo cronaca. Me li raccontava con un distacco tale, quasi a voler solo riempire l'aria di parole, che mi chiedevo perché lo facesse. Poi me lo chiese:

"Perché mi hai lasciato?"

E io feci per risponderle ma poi lei rise e disse che era una domanda sciocca, che non importava.

Io ero imbarazzato e le dissi che una spiegazione gliela dovevo, lei mi rispose che no, le dovevo una cena e gliela

avevo offerta. Poi si alzò, come a scrollarsi l'argomento di dosso e mi disse "dai, continuiamo a passeggiare. Quella salita porta su, al seminario. O meglio all'ex-seminario, ora Liceo Darwin"

"Ah, quello che era crollato qualche anno fa?"

"Sì, proprio quello, ma era crollato solo un controsoffitto".

Poi lei s'incamminò e le fui subito dietro.

La salita era buia e lei mi si fece vicina, prendemmo poi una stradina laterale, che s'apriva in mezzo a un parco fatto a saliscendi, dove panchine larghe decoravano spiazzi stretti. La luna abitava quelle ore e non c'era posto che per sussurri. Ci fermammo su una panchina e lei si sedette vicina, molto vicina. Potevo sentire il suo respiro, breve. Il suo profumo era dolce, sapeva di arancia e forse anche di vaniglia, ma appena appena. Mi piaceva quell'oscurità, mi permetteva di giocare con gli anni e con i suoi lineamenti: potevo toglierne e rivederla com'era stata, ancora mia, potevo riaggiungerne e trovarmi vicino a una donna nuova per cui provavo attrazione. Non so come, decise il mio corpo. Le misi un braccio dietro la schiena e lei appoggiò la testa sulla mia spalla. Rimanemmo così, in quel gesto incompiuto, senza dire una parola. Poi lei alzò lo sguardo e incrociò il mio. Deglutii e feci per muovermi verso di lei, per baciarla. Stava chiudendo gli occhi quando si interruppe. Io li riaprì, lei si scostò. Rimasi così, incerto sul da farsi. Feci per scusarmi, mi mise un dito su una bocca. Poi mi alzai, stufo di quella situazione che non si era evoluta. Ritornammo alla mia macchina, l'accompagnai alla sua. Durante il tragitto dicemmo poche parole, sul corso che stavamo seguendo più che

altro, prendemmo in giro qualche compagno, imitammo l'accento toscano dell'insegnante. Lei mi salutò, scese senza voltarsi indietro. Io tornai a casa, la luna che si rifletteva sul finestrino e l'incertezza di non sapere se stavo rimpiangendo di non avere baciato la Elena di qualche anno fa o la Elena di quella sera.

Lei poi non venne più al corso, io non la cercai. Attesi che le lezioni passassero e quando furono finite e lei non l'avevo più vista, tornai a riporle, fra le cose che erano state mie e che poi, d'un tratto, avevo smarrito per strada.